

Steinar Bragi
**Il silenzio
dell'altopiano**

«La versione islandese
di Twin Peaks»
CORREN



IL SILENZIO DELL'ALTOPIANO

Nota della redazione

I caratteri islandesi ð e þ vengono traslitterati di seguito e non nel testo, nel rispetto della lingua originale: Sudurnes (Suðurnes), Borgarfjörður (Borgarfjörður), Mödrudalur (Möðrudalur), Hafnarfjörður (Hafnarfjörður), Guðlaug (Guðlaug), Skerjafjörður (Skerjafjörður), Hamrahlíd (Hamrahlíd), Kaupthing (Kaupþing), Fjarðarás (Fjarðarás), Raudarárstígur (Raudarárstígur), Ægisíða (Ægisíða), Indridason (Indriðason), Thingvellir (Þingvellir), Framtíðin (Framtíðin), Sudurgata (Suðurgata), Ísafjörður (Ísafjörður), Saudárkrókur (Saudárkrókur), Heida (Heiða), Eidistorg (Eiðistorg), Hlíðar (Hlíðar), Gardabær (Garðabær), Bergstadastræti (Bergstaðastræti), Adalsteinsson (Aðalsteinsson), Guðmundsson (Guðmundsson), Thóra (Þóra), Sigurdur (Sigurður), Thingholt (Þingholt), Davídsdóttir (Davíðsdóttir), thorrablót (þorrablót), Skólavörðustígur (Skólavörðustígur), Sólfarid (Sólfa-rið), Egilsstaðir (Egilsstaðir).

Il deserto



Hrafn
Flora d'Islanda

L'intero paesaggio era immerso nel silenzio. All'orizzonte le ombre si scurivano e si stagliavano più nette contro il cielo, per poi confondersi con la notte.

Nessuno dei quattro parlava. Non si sentiva altro che il lieve brusio della radio. Sul sedile posteriore Vigdís stava leggendo un libro mentre Anna, che si era appena svegliata da un sonnellino, si era stappata una birra. Tra loro stava accoccolato Tryggur, un pastore islandese che Anna aveva preso qualche mese prima.

«Facciamo un gioco» disse lei rompendo il silenzio. «Io penso a un oggetto, qualcosa che è dentro la macchina oppure fuori, per strada o sulla distesa di sabbia...»

«E chi se ne ricordava più» la interruppe Egill, con l'intonazione infantile di chi pregusta il divertimento dopo essersi scolato la terza birra e avere bevuto il decimo sorso dalla fiaschetta.

«Interessante» disse Hrafn ignorando Egill. Guardò Anna nello specchietto retrovisore; il viso era in penombra, gli occhi illuminati da un tenue bagliore. «Che intendi per *oggetto*? Se penso alla coscienza del tuo compagno qui presente, oppure al sangue, valgono come oggetti?»

«Tu sei malato» rispose lei sarcastica.

Egill diede un'occhiata fuori dal finestrino e Hrafn immaginò che stesse guardando nello specchietto laterale Vigdís seduta alle sue spalle. «No, niente sangue. Tutto quello che non si può vedere intorno a noi non vale.»

«Ma di cosa state parlando?» chiese Vigdís chiudendo il libro *Flora d'Islanda*, che l'aveva impegnata fino a quel momento. Anna le spiegò il gioco e aggiunse che il primo turno sarebbe toccato a lei.

«Avanti!» disse Egill, e cominciarono. Hrafn non staccava gli occhi dalla strada, che diventava sempre meno nitida con il calare del buio. Le serate di tarda estate non erano più così luminose, durante la notte faceva buio per diverse ore e l'inverno aveva già cominciato a introdursi nei suoi pensieri, si alzava come un frangiflutti all'orizzonte insieme a quel senso di panico che negli ultimi giorni si era accentuato. Era da mezzogiorno che non desiderava altro che rientrare in città guidando il più veloce possibile.

«Gli occhi del conducente?» chiese Vigdís mentre la jeep continuava a procedere tra i paletti segnaletici che brillavano nel buio. Hrafn premette il pulsante per abbassare il finestrino, sporse fuori la testa e vide che il cielo era coperto di nubi stranamente vicine. Del resto erano su un altopiano.

«Credi di trovare qualcosa tra le nubi?» chiese Anna alle sue spalle, ridendo.

«Dovete aiutarmi, ragazzi» disse Vigdís. «Sono a corto di idee.»

«Paletto» propose Hrafn chiudendo il finestrino. Anna disse di no. L'inverno polare, pensò lui. Era un oggetto? Se non altro, c'erano segni ben visibili intorno a loro, le rocce spaccate dal gelo, niente verde, nessun colore, niente vegetazione. Solo sabbia, ghiaia, e svariate altre tonalità di nero e di grigio.

Le nubi si erano abbassate ulteriormente e l'auto entrò in una densa nebbia. I fanali tagliavano due coni rendendola bianca, ma ai lati, sopra la sabbia alluvionale nera, tutto era di un grigio opaco. La visibilità era di dieci, al massimo venti metri, e ben presto Hrafn cominciò a provare fastidio agli occhi a forza di fissare quella nebbia. Avrebbe volentieri fatto una pausa e lasciato guidare qualcun altro, ma Egill aveva bevuto troppo per essere affidabile al volante, e delle ragazze non si fidava in generale, nemmeno in città, tanto meno su quella distesa desertica.

Fermò l'auto e scese a urinare e a prendere una boccata d'aria, scrutando la nebbia che si addensava rapidamente e gli si deponeva sul viso, fredda e umida. Non avevano esperienza di escursioni sugli altipiani interni, non avrebbero saputo come comportarsi se la macchina si fosse guastata. Vigdís l'aveva fatto presente quando avevano cominciato a organizzare il viaggio, ma lui ed Egill l'avevano tranquillizzata imbastendo qualche frottola; in effetti avevano installato un gps, che però aveva smesso di funzionare quasi subito – o forse no, non era detto, visto che nessuno di loro sapeva bene come usarlo.

Si chiese per quanto tempo una persona potesse sopravvivere da sola in quel deserto. In estate per qualche giorno, a condizione di avere acqua e un riparo dal vento, ma in inverno appena qualche ora, magari solo qualche minuto; il terrore avrebbe accelerato la pressione del sangue, abbassato la temperatura del corpo, lo stress avrebbe fatto perdere l'orientamento e il panico avrebbe mandato in pezzi il sistema nervoso.

Salì in macchina e mise in moto. I paletti segnaletici scintillavano debolmente emergendo dalla nebbia come gli occhi dei pesci nel profondo del mare. Vide Egill accendersi una sigaretta e portare di nuovo la fiaschetta

alle labbra, poi lo sentì ridere. Gli altri stavano ancora giocando e d'un tratto Hrafn fu colpito da quanto fosse assurdo, loro quattro che vagavano su una distesa di sabbia a nord del ghiacciaio Vatnajökull, nel buio e nella nebbia, come se fosse ovvio; birra messicana, musica nelle orecchie, abiti leggeri e un pulsante per regolare a piacimento la temperatura. Si spostavano rimanendo immobili, senza sentire il cigolare e il raspire degli pneumatici sulla ghiaia, senza alcuna preoccupazione. Non per quello, almeno, non per il viaggio; semmai si preoccupavano per altro, per il loro rapporto, per ciò che ciascuno aveva detto o fatto in precedenza, il giorno prima o vent'anni prima, per il proprio conto in banca, e intanto osservavano il paesaggio sfilare fuori dai finestrini.

Hrafn tornò in sé e cercò di concentrarsi sulla strada, ma in quell'istante si rese conto che qualcosa non era più come prima. Dopo qualche minuto piegò prima in una direzione, poi nell'altra, poi rallentò e si fermò.

«Che c'è?» chiese Egill.

«Li vedete, i paletti?» Hrafn cercò di ricordare quanto tempo fosse passato da quando aveva visto l'ultimo. La distanza tra l'uno e l'altro era aumentata impercettibilmente e la nebbia era calata in fretta.

«Cazzo» fece Egill drizzandosi sul sedile e scrutando fuori dal finestrino.

Anna si sporse in avanti tra i sedili e chiese se si fossero persi. «Non mi dispiacerebbe» aggiunse. «Persi nella nebbia, come nelle favole.»

«Da quant'è che non vediamo un paletto?» chiese Hrafn guardando Vigdís nello specchietto retrovisore. Lei alzò un sopracciglio.

«Non ne ho idea. Ero concentrata sul gioco.»

Alla luce dei fanali, nell'alone bianco della nebbia, Hrafn guardò dritto davanti a sé, mise in moto e ripartì con calma.

«Come hai fatto a perdere la strada?» chiese Egill. Aveva l'alito impregnato di alcol; un odore forte, deciso e inebriante.

«Ne verremo fuori» disse Anna. Non poteva essere passato molto tempo da quando erano usciti di strada. Hrafn aveva la vaga sensazione di aver tenuto un po' troppo la sinistra, il che avrebbe dovuto significare che la strada si trovava alla loro destra.

Girò il volante verso destra e cercò di mantenere una direzione costante. Vigdís voleva sapere cosa stesse facendo, e lui glielo spiegò. «Speriamo che non pieghi a destra anche la strada» disse lei, e Anna ridacchiò.

Hrafn continuò a procedere verso destra finché non fu piuttosto sicuro di essere andato troppo avanti perché la strada potesse trovarsi ancora più in là. Ma se aveva curvato in modo troppo brusco forse stavano girando in tondo, anzi, magari avevano girato su se stessi anche più di una volta. Gli altri tre avevano bevuto troppo per rendersene conto, oppure non erano interessati.

Si fermò di nuovo, spense la radio per concentrarsi meglio e prese la bussola dal cassetto portaoggetti.

«Vai così» disse Egill biassicando. «Nessuna pietà.»

Hrafn aprì la bussola, la posò sulle ginocchia e ripartì verso est.

«Perché?» chiese Anna.

«Per evitare di girare in tondo» disse lui, guardando ora la bussola ora la distesa di sabbia che avevano davanti.

«Ma stiamo andando nella direzione giusta?» chiese Vigdís.

«La strada che stavamo seguendo va da nord a sud» disse lui. «Sono sicuro di non esserne uscito verso sinistra. Il che significa che ci troviamo a ovest, quindi procediamo verso est per tornare in asse. Non sei d'accordo?»

Vigdís alzò di nuovo il sopracciglio e lui ebbe la sensazione che fosse seccata.

«Ha senso» disse lei. «Sempre che, ovviamente, non abbiamo tagliato la strada di traverso, senza rendercene conto, tra un paletto e l'altro...»

«Allora dobbiamo solo stare attenti, no? Chi è seduto a destra guardi a destra, chi è seduto a sinistra guardi a sinistra.» Provava di nuovo quel suo malessere antico, quel senso di claustrofobia. Abbassò il finestrino; la nebbia diventava sempre più densa, l'odore dell'alcol continuava a intensificarsi.

«Come hai fatto a perdere quella cazzo di strada?» brontolò Egill al suo fianco.

Hrafn era stanco di fingere di non prestargli attenzione.

«E tu perché non te ne sei accorto! Sei anche tu qui, accanto a me, a guardare fuori da quel cazzo di finestrino, o no?»

«Ma io non sto guidando, mi pare.»

«Ragazzi» intervenne Vigdís posando una mano sulla spalla di Hrafn, «non dovremmo rilassarci, fare un respiro profondo o qualcosa del genere? Si risolverà tutto, prima di quanto pensiamo.»

Nessuno disse altro. Il cane, seduto sulle zampe posteriori, di tanto in tanto emetteva un guaito basso; dal finestrino aperto entrava il sibilo della sabbia schiacciata dagli pneumatici. Hrafn scrutava il buio sul suo lato senza vedere nulla. Dopo aver proseguito per dieci minuti non sapeva più cosa fosse meglio fare. Esaminò mentalmente la prima reazione che aveva avuto, pensò che forse non si era spinto abbastanza verso est e diede un'occhiata alla bussola per accertarsi che la direzione fosse quella giusta. Se l'avessero mantenuta, alla fine sarebbero tornati sulla strada.

«Ci sono dei burroni qui, o dei crepacci?» chiese Anna. «Mettiti la cintura, Egill.»

«O dei pantani?» chiese Vigdís.

«Che potrebbero inghiottirci, vuoi dire?»

«Sì, come le sabbie mobili. Sono stati ritrovati dei cavalli, nella sabbia, ben conservati. E anche delle persone. Erano lì dal Medioevo.»

«Allora una jeep sarebbe davvero un bel bottino. Con quattro passeggeri, un cane, cellulari, otturazioni. Il ventesimo secolo si consegna alle indagini dei posteri!»

Le due ragazze risero.

Non si vedeva alcuna traccia né dei paletti segnaletici né della strada. Piuttosto che tornare indietro e doversi giustificare, Hrafn preferì proseguire ancora verso est; senza dubbio sarebbe stato meglio fermarsi e aspettare che facesse giorno, o che la nebbia si alzasse, ma a quel modo avrebbe fatto la figura dell'idiota se poi la strada fosse stata ad appena pochi metri da loro. Continuò a guidare, non voleva darsi per vinto troppo presto ma forse aveva perso la cognizione del tempo, si era lasciato distrarre dai pensieri oppure, semplicemente, non gli importava più molto; forse non importava più molto a nessuno di loro. Fissavano in silenzio i coni di luce dai contorni grigi. Hrafn aveva l'impressione di avanzare in un varco sfavillante, in un tunnel che diventava sempre più lungo.

D'un tratto nella nebbia distinse un chiarore, flebile, giallastro. Quasi involontariamente girò in quella direzione e serrò le mani sul volante. L'oscurità era in movimento intorno a loro e lui mormorò qualcosa, a voce bassa, e aguzzò lo sguardo ma il chiarore svanì. Poi qualcosa uscì sfrecciando dalla nebbia per schiantarsi contro l'auto.

A quattro zampe

Il parabrezza si coprì di crepe e si frantumò, e una bolla bianca si dilatò sul mondo di Hrafn, inghiottendogli la testa. Dentro la bolla sguazzavano pesciolini fatti di luce, interi banchi di avannotti che gli puntavano addosso occhi rossi penetranti. Riuscì a liberarsi dalla bolla, vide Egill sbattere contro il finestrino sul lato opposto e un rivolo rosso colargli sul viso mentre veniva sollevato dal sedile, con un ghigno beffardo sulle labbra.

Ecco, il sangue, pensò Hrafn sentendo l'auto inclinarsi e dondolare sugli ammortizzatori. Poi tornò tutto immobile. Fece un respiro profondo, batté gli occhi e sentì un dolore al petto, nel punto in cui la cintura lo aveva trattenuto. La bolla bianca era sparita. L'abitacolo era pieno di un vapore grigio che sapeva di carburante, brandelli bianchi svolazzavano. Si passò le mani sul viso in cerca di frammenti di vetro ma non ne trovò, slacciò la cintura e uscì, sentendo l'aria fresca scorrere nei polmoni.

La prima cosa che fece fu allungarsi verso il sedile posteriore per aiutare Vigdís a uscire. Lei gli assicurò che stava bene. Anna gridò qualcosa a Egill, che si era accasciato su un fianco contro il sedile del conducente. Il finestrino sul suo lato era rotto.

Davanti all'auto l'oscurità della notte era ancora più intensa, come una scogliera che si ergesse verso il cielo e li sovrastasse, muta e compatta. Hrafn si chiese quando sarebbe sorto il sole, e se fosse mai riuscito ad alzarsi oltre l'orlo di quel mostro nero, poi trascinò Egill fuori dall'auto e lo stese sulla sabbia. Il cane saltellava intorno, uggiolando.

Vigdís si chinò verso Egill e urlò a Hrafn di prendere la cassetta del pronto soccorso dal bagagliaio. Una luce si accese in alto, poi un'altra.

«Ha perso i sensi» disse Vigdís. Lui le passò il flacone di disinfettante che aveva trovato nella cassetta. Anna sollevò la testa di Egill mentre Vigdís gli fissava una benda sulla fronte per arrestare il sangue.

I fanali dell'auto erano andati in pezzi e si erano spenti. Il vapore dentro l'abitacolo era sparito, ma adesso usciva dal cofano accartocciato. Hrafn si chinò accanto a uno degli pneumatici anteriori, quello che non era sepolto nel nero, e sentì un sibilo basso, continuo, come di un animale che strisciando fosse andato a nascondersi sotto la macchina.

La nebbia che aveva in testa cominciò a diradarsi. Percepì i contorni di un'abitazione, una casa nera su una distesa di sabbia nera, contro la quale erano andati a sbattere. Fece qualche passo sulle gambe incerte e intorpidite e vide un raggio di luce saettare sulla sabbia. Il cane abbaiò. Qualcuno sbucò dalla casa e puntò una torcia.

«Chi c'è?» fece una voce femminile nel buio. Vigdís chiese aiuto e il raggio di luce si spostò sulla testa sanguinante di Egill, poi un'altra torcia apparve nel buio. La voce emise un gemito. Hrafn distinse una donna anziana, la schiena curva, i capelli in disordine, e dietro di lei un vecchio macilento con lo stesso ghigno di Egill quando aveva sbattuto contro il finestrino.

«Entrate in casa» disse qualcuno.

«Entrate in casa» ripeté la vecchia aggiungendo di spicciarsi, poi agitò la torcia e spintonò il vecchio. Anna stava piangendo. Hrafn prese Egill sotto le ascelle e Vigdís lo afferrò per le caviglie. Lo portarono su per i ripidi gradini di pietra e poi in casa.

La vecchia indicò loro il soggiorno. Deposero Egill sul pavimento. Lui tornò in sé, mormorò qualche frase senza senso e sorrise senza aprire gli occhi. Anna lo chiamò per nome.

Vigdís apparve proprio davanti a Hrafn, quasi come se il mondo non avesse più alcuno spessore, e gli chiese se stava bene.

«Immagino di sì, sono solo un po' confuso» rispose lui, e si abbracciarono. Oltre la spalla di Vigdís, vide la vecchia aggirarsi trascinando i piedi in una stanza che sembrava una cucina.

«E tu?» Vigdís disse che anche lei stava bene, o così pensava, poi si liberò dall'abbraccio e disse di voler tornare alla macchina a prendere la cassetta del pronto soccorso e la fiaschetta di whisky per rinfrancare Egill.

Dopo un attimo Hrafn sentì delle voci in ingresso; Vigdís e la vecchia stavano discutendo. La vecchia si era piantata davanti alla porta e non la lasciava uscire.

«Devo andare a prendere delle cose in macchina» spiegò Vigdís.

«Hai intenzione di chiuderci dentro?» chiese Hrafn. «Che stai facendo?» La vecchia non rispose, scosse la testa e li guardò con gli occhi spalancati e supplicanti.

«Restiamo calmi» disse Vigdís prendendo la mano di Hrafn e rivolgendosi alla vecchia. «Siete impressionati, ed è comprensibile. Siamo finiti contro la vostra casa nel cuore della notte, abbiamo fatto un gran fracasso e tu e tuo marito siete rimasti sconvolti.»

«Vuoi aprire questa porta!» disse Hrafn, sul punto di

scoppiare in una risata folle. C'era qualcosa nell'aria, lì dentro, una strana aggressività di cui ignorava la causa e la provenienza.

«Resteremo tutti calmi, qui» assicurò Vigdís, e con suo grande stupore Hrafn si rese conto che si rivolgeva a lui e non alla vecchia.

Tornò in soggiorno. Anna era china su Egill, gli parlava a mezza voce e gli stava addosso come un'adolescente smaniosa e innamorata. Sono malati, gente malata, pensò Hrafn. Da qualche parte della casa arrivarono dei colpi di martello.

Vigdís li raggiunse, tirandosi dietro il cane che evidentemente voleva uscire di nuovo, e passò ad Anna un sacco di plastica con una coperta e la fiaschetta di whisky. Anna coprì Egill, che aveva aperto gli occhi, e versò un po' di whisky nel tappo che poi gli avvicinò alle labbra.

Hrafn si sentì invadere da un'improvvisa voglia di bere, ma in quel momento Egill urlò con rabbia, puntandogli il dito contro. «L'hai fatto apposta! Ma hai dimenticato l'airbag!» Urlò anche altre cose senza senso, a cui Hrafn non prestò ascolto. Anna si piegò verso Egill, per evitare che i due si guardassero negli occhi.

Vigdís si avvicinò a Hrafn. «Stai bene? Sei un po' pallido.» Lui annuì. «Certo. È stato un incidente, uno sfortunato incidente.» Si accese una sigaretta, aspirò profondamente e guardò Anna che versò ancora un po' di whisky per Egill e poi ne bevve un sorso. «Ma è davvero pazzesco, assurdo, essere finiti in questa casa, nel soggiorno di chissà chi.» Si ricordò del cellulare, lo tirò fuori dal taschino della camicia e controllò lo schermo.

«Hai segnale?» chiese Vigdís. Lui scosse la testa e qualcosa gli suggerì che quello che si definiva segnale non aveva più alcuna importanza, non in quel momento,

nella situazione in cui si trovavano; apparteneva alla vita precedente, era una preoccupazione relativa a un'esistenza diversa. Non comprendeva più i propri pensieri, gli sembrava che si attorcigliassero intorno agli effetti della nicotina e decise di sedersi per riposare un attimo. Si abbandonò sul divano e sentì Tryggur uggolare da qualche parte, in casa.

Vigdís gli portò un bicchiere d'acqua; lui bevve, poi la seguì con lo sguardo mentre tornava in cucina e si metteva a parlare con la vecchia. Si guardò intorno, osservò il linoleum marrone che rivestiva il pavimento, la coperta rossa che scaldava Egill. C'erano uno scaffale carico di libri e una fotografia incorniciata appesa a una parete. Sul tavolo accanto al divano notò una ciotola di vetro colorato, rossa, verde e blu, con un disegno che aveva già visto ma non riusciva a ricordare dove.

Non siamo ospiti graditi, pensò, mentre la cenere della sigaretta cadeva sul tappeto. La vecchia voleva liberarsi di loro al più presto, nonostante li avesse chiusi dentro a chiave. No, non li considerava i benvenuti.

Aveva bisogno di un posacenere, così uscì dal soggiorno e si accorse che la porta era stata bloccata con un chiavistello.

«Ci hanno proposto di fermarci a dormire» disse Vigdís quando lo vide sulla soglia della cucina. Lei e la vecchia erano sedute al tavolo. «Possiamo passare la notte qui, in modo che Egill possa riposare. Abbiamo bisogno della luce del giorno anche per controllare la jeep.»

«È gentile da parte tua» disse Hrafn abbozzando un sorriso. Si presentò, e a sua volta la vecchia borbottò qualcosa che a lui parve suonare come *Ása*. Le chiese se fosse un diminutivo, ma lei non rispose. Il vecchio era sparito. «Ti prometto che non ci tratterremo a lungo, *Ása*» disse Hrafn. «Capisco che è importante che ce ne andiamo al più presto.»

«Siete i benvenuti» disse Ása, con una voce arrochita e un po' stridula. Hrafn cercò di indovinare l'età. Il viso era rugoso e incartapecorito, i capelli neri con qualche fascia grigia erano legati in una semplice coda di cavallo sulla nuca. Sembrava avere una sessantina d'anni ma lo sguardo vigile e scaltro poteva appartenere a una persona molto più giovane. «Questa notte dormirete qui» continuò lei annuendo come per convincere se stessa. «È meglio per tutti, non si può fare altrimenti. Vi mostro le camere. Domani sarà tutto a posto e ripartirete.»

«So che è un disagio ricevere degli ospiti così inattesi» fece Vigdís. «Vi abbiamo spaventati?»

«Direi di sì» disse Ása alzandosi. «È stato un bel botto.» Agli angoli degli occhi aveva una specie di eczema, un rossore in rilievo che scendeva verso il naso e la bocca.

Le stanze si trovavano al piano di sopra, una di fronte all'altra, in fondo a un corridoio. Seguendo le indicazioni di Ása, Hrafn e Vigdís presero un materasso da un armadio e lo posarono per terra nella loro camera, che era vuota, a parte un tavolino con una lampada a olio. Nell'altra camera c'erano una sedia, un tavolo e un letto matrimoniale, per Anna ed Egill.

Le ragazze aiutarono Egill a salire le scale, Hrafn attese in cucina. Il senso di vertigine gli era passato quasi del tutto. Ása disse che lì c'era una jeep che avrebbero potuto prendere in prestito per raggiungere un'area abitata, se la loro non si fosse messa in moto, e la cosa lo fece stare ancora meglio. Avrebbero trovato una soluzione a tutto.

Ása portò una coperta e dei cuscini, accese la lampada in camera di Hrafn e Vigdís e diede ad Anna il permesso di tenere Tryggur con sé. Disse anche che sarebbe rimasta in cucina, nel caso avessero avuto bisogno di qualcosa.

Hrafn si stese sul materasso, si accese una sigaretta e fissò il soffitto. Il materasso puzzava di muffa ma la lampada proiettava un riflesso caldo sulle pareti. In corridoio, Anna e Vigdís si chiedevano se a Egill avrebbe fatto bene dormire visto che aveva perso i sensi, e perché la porta fosse stata chiusa a chiave con tanta cura.

«Quattro serrature... È come se si aspettasse che...» cominciò Anna, poi abbassò la voce. Hrafn chiuse gli occhi. Poco dopo sentì Vigdís entrare in camera. Si avvicinò sul pavimento di legno cigolante e si stese sul materasso accanto a lui, lo abbracciò e nascose il viso contro il suo collo. Lui spense la sigaretta sul pavimento e si voltò verso di lei.

«Puoi bere, se vuoi» disse.

«Lo so, ma non ne ho voglia, sono troppo stanca» rispose lei dopo un breve silenzio. «Certo che lo so, che posso... Tu hai voglia?» Lui scosse la testa. Era strano che la vecchia non avesse chiesto niente sulla dinamica dell'incidente, e non avesse offerto loro niente per tirarsi su, un caffè, dei biscotti, magari un panino. Che ne era dell'antico senso di ospitalità delle aree rurali islandesi? Certo, avevano un tetto per la notte, ma la vecchia tramava qualcosa, di sicuro, l'aveva capito dal suo sguardo. Nascondeva qualcosa, li aveva ospitati contro voglia solo perché si era sentita costretta a farlo.

Aprì la bocca per parlarne con Vigdís, poi però lasciò perdere. Lei si spogliò e gli si accoccolò accanto. Si baciaron, lui le disse che la amava ma lei non gli rispose, si limitò a sospirare. Così, senza averne davvero l'intenzione, lui si calò i pantaloni e la penetrò. Dopo qualche momento lei si girò a pancia in giù; lui si alzò sulle ginocchia e appoggiò le mani contro il davanzale della finestra per sostenersi.

La nebbia era sparita. Di tanto in tanto la luna spuntava dalle nubi e proiettava il suo chiarore pallido sulla

distesa di sabbia. All'orizzonte il ghiacciaio emergeva da quella piattezza, pesante, immobile e bianco come una fotografia che non sia stata ancora sviluppata.

I movimenti si fecero più rapidi, Vigdís emise un gemito sotto di lui. Mentre veniva, Hrafn vide qualcosa delinearsi all'esterno. Una persona si allontanava di corsa dalla casa, piegata, curva. Incespicò in avanti, poi sparì nel buio, carponi.

Si stese sulla schiena, la stanza gli girava intorno e il cuore gli batteva all'impazzata. A quattro zampe, pensò Hrafn, e poco dopo si era già addormentato.

La carcassa

Quando si svegliò era solo in camera. Prima di alzarsi rimase immobile per qualche momento, sforzandosi di mettere in ordine le tracce degli eventi della notte precedente, così distorti da ricordargli la vita che faceva quand'era alcolizzato.

Al piano di sotto, in cucina, Vigdís stava studiando una cartina. Sul tavolo c'erano pane e affettati, e alcuni piatti sporchi. Vigdís gli riferì che gli altri avevano già finito la colazione. «Egill e Anna sono andati a fare un giro per guardarsi intorno. La jeep è inutilizzabile.»

«Chi lo dice? Egill?»

«Da' un'occhiata tu stesso.»

Hrafn uscì, scese i gradini, che erano più di quanti ne ricordasse, e andò verso la jeep. Sul lato del conducente il cofano era incastrato nel muro ed entrambi gli pneumatici anteriori erano forati. Probabilmente era stata solo fortuna che il muro non fosse crollato loro addosso. Hrafn si infilò dentro, girò la chiave dell'accensione e cercò di mettere in moto, ma non accadde nulla. Il parabrezza era rotto, come anche il finestrino sul lato del passeggero; un airbag penzolava floscio e sgonfio sopra il volante, un altro sopra il cas-

setto portaoggetti. Sul sedile di Egill c'era del sangue secco.

L'olio era colato sulla sabbia nera, sotto il motore. I sacchi a pelo, la tenda e l'attrezzatura da pesca erano ancora sul portapacchi.

Hrafn tornò dentro, si sedette al tavolo e spalmò del formaggio cremoso su una fetta di pane.

«Ása ci presterà la loro jeep» disse Vigdís. «Dovrebbe esserci una pista, da qui verso nord, in direzione dell'Askja.»

«Allora sai dove siamo» disse lui indicando la cartina con un cenno del capo, e lei glielo confermò.

«Più o meno... Erano qui tutti e due, prima. Il vecchio sembra malato di alzheimer, e da tempo. Di cosa vivono, secondo te?»

«Non ne ho idea. Faranno i contadini, immagino.» Per qualche motivo gli tornò in mente l'eczema che la vecchia aveva sul viso. Qualcuno gli aveva detto che nelle aree scarsamente abitate le persone mostravano più anni di quelli che avevano, la loro pelle era più segnata, dal sole, dal gelo e dalla pioggia.

Vigdís scosse la testa. «Non me la sono sentita di chiederglielo. Ma è praticamente impossibile coltivare questo deserto. Non credi?»

Lui prese il bricco di caffè e si riempì la tazza. «Hanno un telefono?»

«Questo gliel'ho chiesto. Ha detto che la linea è interrotta.»

«Interrotta!» Hrafn imprecò. «Ma quanto dista da qui una strada vera e propria?»

«Non saprei... dipende da quanto abbiamo deviato, ieri. Non riesco a rendermene conto. Siamo partiti verso le due dal Mývatn. Abbiamo guidato per un paio d'ore, ci siamo fermati per un altro paio d'ore, a mangiare, poi abbiamo guidato verso sud per altre tre o quattro ore.»

«Quasi quattro, credo. E ne abbiamo persa una a vagare senza meta, più o meno. Non abbiamo mai trovato la deviazione per l'Askja che avremmo dovuto imboccare per proseguire verso est. Quindi direi che siamo a un'ora dalla strada, a sud, no? Dovremmo vedere il ghiacciaio.»

«Ho mostrato la cartina ad Ása. Non sembrava molto sicura della posizione.» Vigdís sorrise. «Penso che non abbia mai visto una cartina, o almeno l'espressione era quella.»

Hrafn scostò il piatto, si avvicinò alla finestra portando con sé la tazza di caffè e si accese una sigaretta. I vantaggi delle aree rurali: si poteva ancora fumare in casa, senza temere che le pareti ingiallissero. Aveva ricominciato il giorno in cui erano partiti per quel viaggio, e da allora aveva rimpianto ogni singolo tentativo di smettere.

Il cielo era limpido. Sentì un piacevole torpore propagarsi dalla sigaretta e scendergli in tutto il corpo. La cucina dava sullo stesso lato della camera in cui avevano dormito, eppure da lì non riusciva assolutamente a individuare il ghiacciaio.

Egill e Anna apparvero sull'aia, con il cane che girava loro intorno annusando l'aria. Hrafn uscì sui gradini e li salutò ma loro continuarono a ridere di qualcosa di cui avevano appena parlato.

«Cosa c'è di tanto divertente?» disse lui. «Mi sono perso qualcosa?»

«Ci aspettano» fece Anna. «Nel fienile.»

«L'auto è pronta» fece Egill. «E c'è anche una botte da seicento litri di distillato fatto in casa che la vecchia tiene da parte per il marito.»

Egill raggiunse Hrafn, mentre Anna entrava in casa per andare in bagno e raccogliere le loro cose. Aveva ancora la benda sulla fronte.

«Stai bene?» chiese Hrafn sedendosi sui gradini e accendendosi un'altra sigaretta.

«Un po' di mal di testa... Ti chiedo scusa per come mi sono comportato. Anna ha detto che ti ho urlato contro. Non so cosa mi sia preso, forse la botta, insieme al resto, le birre... avrei dovuto mettere la cintura, anche Anna mi aveva chiesto di farlo, ha detto. Lo so che guidi benissimo, ovviamente è stata colpa della nebbia e del buio.»

«Non fa niente. Dimentichiamo tutto.» Si strinsero la mano, come per dire che ci si poteva scherzare sopra, ma ne uscì un gesto imbarazzante, ipocrita.

Andarono all'auto e Hrafn raccolse gli indumenti e le sigarette. Poi si chinò a guardare il varco nel muro ma il buio gli impedì di vedere all'interno della casa. Si sedette nell'auto, accese il navigatore e cercò di farlo funzionare; come il giorno precedente, sembrava non riuscire a consultare nessuna cartina, a parte quella del centro di Reykjavík.

Anche Egill raccolse le proprie cose dal bagagliaio, poi si avvicinò al finestrino rotto e si infilò dentro con una bottiglia di birra in mano.

«Come va, amico? Che stai facendo?»

«Sto controllando questa porcata di gps. Ci ho provato un sacco di volte, ho seguito le istruzioni, ho fatto tutto quello che c'era da fare. Secondo questo attrezzo ci troviamo nella piazza del parlamento, in Austurvöllur.»

«Proprio quello che pensavo anch'io.» Egill indicò la casa con la bottiglia di birra. «Davanti all'Hotel Borg.»

«Hai già ricominciato a darci dentro, eh?» Hrafn avrebbe voluto fargli notare il sangue sul sedile, che l'altro sembrava non vedere o voler ignorare, ma resistette alla tentazione e contorcendosi uscì dall'auto.

«Bisogna alleggerire il carico, a questo punto, e io faccio la mia parte» ribatté Egill con un ghigno.

Le due ragazze erano pronte, sull'aia. Si misero gli zaini in spalla e si avviarono verso una baracca scalcinata di legno e lamiera ondulata e un'altra struttura più ampia che probabilmente era il fienile, qualche centinaio di metri a ovest.

Non tirava vento, la visibilità era ottimale. Hrafn continuava a stupirsi di non riuscire a vedere il ghiacciaio da nessuna parte. Non poteva credere che facesse tanta differenza trovarsi due piani più in alto.

«Chissà se tengono pecore o vacche» disse senza rivolgersi a qualcuno in particolare.

«Non ho visto una bestia che fosse una» replicò Egill. «Ma qualcosa dovranno pur fare, con il fieno. Certo non se lo mangiano loro.»

«Le stalle restano vuote in estate, no? Le bestie vagano libere, all'ingrasso.»

«Sempre che ci sia dell'erba, da qualche parte. Che cazzo, quassù non c'è nemmeno un pascolo. Dici che acquistano il fieno da altri contadini?»

«Non sapete un bel niente di come funzionano le cose in campagna, eh?» disse Anna con quel suo cando-re malizioso che poteva risultare insopportabile oppure affascinante, come Hrafn aveva avuto modo di constatare. Non aveva mai capito esattamente la natura di Anna, chi realmente fosse. Sembrava uno strano ammasso di contraddizioni; dava l'impressione di essere una persona semplice e piacevole, quasi ingenua, che viveva esclusivamente di emozioni, ma quando percepiva che la sua leggerezza non veniva presa sul serio o non si sentiva trattata con sufficiente rispetto tendeva a diventare pungente, aggressiva, gelidamente razionale. E a lui pareva di avere a che fare con una persona completamente diversa.

«Cosa c'è laggiù?» Vigdís indicò l'orizzonte. Dopo qualche minuto raggiunsero un palo che emergeva dalla distesa di sabbia.

«Un lampione! Non c'è un telefono che funzioni, alla fattoria, però c'è un lampione» disse Anna ridendo. Il palo, apparso dal nulla, si ergeva dritto verso il cielo per poi curvarsi verso il suolo, senza alcun motivo apparente.

Vi si raccolsero intorno e alzarono lo sguardo. La luce era spenta.

«Pensate che si accenda?» chiese Vigdís. «Che sia la luce che abbiamo visto ieri, prima di andare a sbattere contro la casa?»

«È troppo lontano» fece Hrafn. «E poi per quale motivo dovrebbero accenderlo?»

«Forse è qui solo perché i cani abbiano qualcosa contro cui pisciare» disse Anna, e nello stesso istante Trygggur corse verso il lampione, alzò la zampa posteriore e spruzzò un getto d'orina. Tutti scoppiarono a ridere. Lui abbaiò guardandosi stupidamente intorno finché Egill non lo riprese.

«Be', potremmo esserci allontanati dalla strada più di quanto credevamo» fece Hrafn, dopo un breve silenzio. «Mi torna in mente un altro posto remoto, Narnia. Quando i ragazzi escono dall'armadio si ritrovano intorno a un lampione nella neve.»

«Anche loro erano in quattro» disse Vigdís. «Due maschi e due femmine.»

Anna si era spinta un po' più in là e in quell'istante gridò agli altri di raggiungerla. Si trovava davanti a una carcassa abbandonata sulla sabbia; dei brandelli di carne insanguinata erano ancora attaccati alle ossa larghe e forti. Dal ventre uscivano le interiora bluastre e tutt'intorno erano sparsi ciuffi di un manto marrone chiaro. Due brevi corna spuntavano dalla testa.

«Che schifo» disse Anna, ma non si mosse.

«Una renna» dichiarò Hrafn, ed ebbe l'impressione che non fosse morta da molto tempo, forse appena la

notte precedente. Gli occhi erano ancora al loro posto, e non si sentiva puzza. Si chinò e vide che c'era ancora parecchia carne intorno alle ossa. Alcune avevano delle intaccature che potevano essere state procurate da morsi di denti. Toccò la carcassa fredda, cercò i segni dei proiettili ma non vide niente. Quando era più giovane aveva sparato a centinaia di gabbiani, a qualche anatra e a un cigno, nella Suðurnes. Ma una renna non gli era mai capitata a tiro.

«È stata dilaniata» fece Vigdís. «Forse è morta e le volpi sono state attratte dall'odore. Non possono essere state loro a ucciderla, vero?»

«Non ci sono segni di proiettili» disse Hrafn alzandosi e guardandosi intorno. «Hai visto qualcuno scappare di corsa?» chiese poi ad Anna.

«Qualcuno? Una persona?»

«Qualcosa, volevo dire.» Sorrise. «Forse abbiamo disturbato un animale sul più bello, proprio mentre stava mangiando... Comunque è strano che la renna si sia avvicinata così tanto alla fattoria, per morire, sempre che sia morta per cause naturali» disse.

Poi ripresero a camminare.

Vigdís
L'agnellino

Nel fienile si intravedevano pile di rotoballe di fieno avvolte in strati di plastica verde e bianca. Di fronte, sull'aia, era parcheggiata una vecchia Willys corrosa dalla sabbia. La vecchia, china accanto a una ruota, con una tuta da meccanico sporca, stava armeggiando con un attrezzo. Era chiaro che non si occupava solo delle faccende domestiche, alla fattoria.

Un fumo blu cominciò a sgorgare dal tubo di scappamento e a Vigdís parve che l'auto traballasse per lo sforzo di mettersi in moto. Doveva essere stata una buona jeep un tempo, ma adesso era coperta di chiazze di ruggine e perfino di fori, nelle cornici dei finestrini cresceva il muschio, uno dei fanali anteriori era rotto e i copertoni erano talmente usurati che in qualche punto lasciavano intravedere le cinture.

Accanto alla porta del fienile c'era una botte grigia che puzzava di brennivín, con il beccuccio chiuso da un lucchetto. Il distillato di cui aveva parlato Egill.

La vecchia si drizzò e Hrafn le chiese se lei e il marito attraversassero spesso l'altopiano.

«Sempre meno con gli anni» ammise lei.

«Comunque, grazie della jeep» disse Egill. «Non sono certo distanze normali, immagino sia necessario caricarsi per parecchi anni prima di aver voglia di fare un salto da qualche parte» aggiunse.

«Tenete delle pecore?» chiese Anna facendogli cenno di darci un taglio.

«Vacche e pecore» rispose Ása, alzando lo sguardo verso la distesa di sabbia. «Bestie insopportabili, le pecore, stupide e lente.»

«Conoscevo un tale che era cresciuto sugli altipiani» disse Anna. «Suo padre era un agronomo, si occupava delle linee elettriche e della manutenzione delle recinzioni, quelle elettrificate per il bestiame. Si può fare i contadini in tanti modi diversi, immagino. È tanto che vivete qui?»

«Ah, di sicuro è da parecchio tempo» fece Ása, annuendo senza alzare lo sguardo.

«Abbiamo visto il lampione. E una carcassa, poco distante. Di renna, o almeno a noi è sembrato fosse una renna.» Ása non rispose, si alzò, aprì il cofano e si chinò sul motore.

«Non è nemmeno sorpresa» fece Egill scoppiando a ridere. «Una renna morta vicino alla fattoria!»

Anna lo fulminò con lo sguardo, lo trascinò dall'altra parte dell'auto e lì gli intimò di smettere di bere; aveva paura, e non avrebbe tollerato di vederlo ciondolare intorpidito in pieno giorno e di sentirlo biasciare. Egill si allontanò in fretta verso il fienile. Le avrebbe tenuto il muso per un po', ma non avrebbe significato molto. Impiegavano poco ad alterarsi, e ancora meno a fare pace, procedimento che in genere iniziava con Anna che assumeva l'atteggiamento della ragazzina indifesa – che non era – e chiedeva aiuto a Egill per qualche sciocchezza, come aprire una lattina o una bottiglia. E già si sbacchiavano di nuovo.

Vigdís ammirava quel loro gioco, che però la faceva sentire asessuata, troppo composta. Anna utilizzava quel trucco con Egill ma anche con Hrafn, talvolta trasformandolo in una vaga civetteria, e i due si sentivano così lusingati da assecondarla senza nemmeno accorgersene; mancava solo che battesse le ciglia più rapidamente del solito e sporgesse le labbra in un broncio quasi impercettibile. Per lei era diventato un comportamento naturale, qualcosa che sarebbe stato meglio imitare piuttosto che criticare, tuttavia a Vigdís dava sui nervi che Hrafn fosse sempre pronto a fare colpo su Anna con la propria virilità offrendole attenzioni e protezione, che fosse sempre raggianti quando le stava accanto, senza nemmeno rendersi conto del proprio cambiamento.

Tryggur ricominciò ad abbaiare. All'orizzonte si distingueva un movimento, due protuberanze brune che arrivarono fino al fienile.

«Volpi!» esclamò Vigdís senza riuscire a nascondere lo stupore. Anna bloccò Tryggur, tirò fuori dallo zaino il guinzaglio e lo agganciò al collare. Le volpi, immobili, li osservavano; il manto scintillava nel sole, la coda era lunga e lanosa, le orecchie tese. A Vigdís pareva che di tanto in tanto scoprissero i denti e ringhiassero, ma non ne era sicura.

«Che succede? Si avvicinano sempre così tanto?» chiese Hrafn alla vecchia, che non si scompose. «Hanno divorato un animale morto e poi hanno raggiunto la fattoria? Le avevate già viste, magari? Com'è morta quella renna?»

«Ma date da mangiare alle volpi?» chiese Vigdís. La vecchia non rispose. Rimasero a osservare le bestiole, in silenzio, finché Egill non uscì fischiettando dal fienile, aprendo una lattina di birra che spruzzò schiuma ovunque. Le volpi fuggirono via immediatamente, sparendo sulla distesa desertica. Egill e Anna ricominciarono a

litigare e Vigdís decise di allontanarsi un attimo per fare pipì prima di partire. Andò dietro il fienile, e vide un'altra struttura, più bassa e più lunga, la stalla. Di fronte c'erano un trattore arrugginito e un rimorchio carico di sabbia.

La porta era aperta e Vigdís entrò, malgrado il tanfo, che mentalmente classificò come odore di campagna. Quando gli occhi si furono assuefatti all'oscurità le apparvero le poste vuote. Il pavimento era coperto di una melma che probabilmente era merda di vacca, infatti arrivò un muggito. La merda era liscia e morbida, non molto diversa da una moquette; in qualche punto si intravedeva l'assito.

Vigdís avanzò e con grande stupore notò un cesso in una delle poste. La ceramica era di un bianco scintillante e la seduta era relativamente pulita. Dentro mancava l'acqua e la tazza appoggiava direttamente sulla merda che copriva il pavimento e che in quel punto era asciutta. Uno goccio in più non farà certo differenza, pensò. D'altra parte lo stimolo era sempre più forte. Ci avrebbe messo un attimo, il cesso non era visibile dall'esterno e sicuramente da quelle parti la facevano tutti così, in caso di bisogno.

In un attimo abbassò i pantaloni, si aggrappò a un'asse e si sedette, ma mentre faceva pipì con un lieve sibilo intravide una sagoma a poca distanza da lei, nell'ombra. Si interruppe all'istante, si drizzò di scatto e alzò i pantaloni. Il vecchio, appoggiato alla parete, la guardava sorridendo.

«Salve» disse lei. Nel frattempo una porta che sembrava dare sul fienile si aprì. La vecchia apparve sulla soglia e con un tono sgarbato le chiese cosa stesse facendo lì dentro.

«Avevo bisogno di fare pipì» disse Vigdís. La vecchia le si avvicinò e il vecchio la seguì. Aveva i tratti minuti,